

Vincenzo Altomare

Con gli ultimi degli ultimi

Introduzione.

Con gli ultimi degli ultimi è il racconto di una testimonianza di vita e di fede, praticata da un gruppo di persone che hanno preso sul serio il Vangelo di Gesù di Nazareth e la sua opzione dei poveri. Un racconto che non ha alcuna pretesa di esaustività (basterebbe considerare che avrei potuto intervistare ancora molte persone, cosa che non escludo di poter fare in una eventuale successiva edizione del lavoro) ma che ha inteso dare la parola a testimoni, artefici a partire dalla fine degli anni Settanta, di una scelta ben precisa: farsi compagni di strada dei Rom. Con gli ultimi degli ultimi, per l'appunto.

Va detto subito, quasi a prevenire qualsiasi possibile equivoco, che *Con gli ultimi degli ultimi*, pur ricomponendo i tasselli di un mosaico, i 'frammenti di un ritratto' (Maria Lopez Vigil), resta un lavoro largamente incompleto. Sia per le ragioni precedentemente accennate, sia soprattutto perché manca la testimonianza di un protagonista assoluto: padre Alberto Garau. La missione lo ha portato, dopo gli anni di Cosenza, prima in Romania, poi in Israele e, oggi, in Burkina Faso. Rintracciarlo è stato praticamente impossibile, anche quando aver parlato con la sorella mi ha illuso di poter riuscire nell'impresa... Sarebbe stato importante poter leggere la sua narrazione, ascoltare dall'inchiestro della sua penna la sua lettura di quella che resta, in fin dei conti, una storia inedita: tuttavia, ritengo di poter affermare che, quanto prima, tornerò all'attacco!

E dunque, torniamo ai protagonisti di queste sei interviste. Padre Alberto Garau, Franca De Bonis, Giorgio Clarizio, Sergio Guglielmelli, Maria Pina Ferrari, Luisa Ungaro, Giacomo Guglielmelli (e con loro, molti altri) hanno anzitutto scelto di *farsi carico* della realtà, senza fuggirla, assumendola creativamente e corrispondendola con intelligenza e speranza. Ho imparato da El Salvador, paese a me particolarmente caro, che la via di ogni liberazione sta nel 'hacerse cargo de toda la realidad' (Ignacio Ellacuria). Le fughe sono rese ingiustificate, prigioni spirituali e sociali, autentiche 'non-risposte'. Nella logica dell'Incarnazione, solo camminando e condividendo con i poveri la vita di ogni giorno, saremo capaci di provocare la piena liberazione. Di più: ci libereremo insieme. Le distinzioni fra il 'noi' e il 'loro' spariranno: ci sentiremo tutti uniti e immersi in un unico mondo e in un medesimo destino, scoprendoci tutti corresponsabili gli uni degli altri. Non avvertiremo più, dunque, la necessità di dire 'noi e i Rom', ma sentiremo come nostra necessità profonda il nuovo dire: 'noi con i Rom'. Nelle interviste che seguiranno, leggeremo una frase (come tante) molto significativa: "cambiare per restare, restare per costruire". Il contesto in cui è stata pronunciata chiarirà ulteriormente quanto profonda e carica di significato sia.

Chiarisco subito una cosa: *Con gli ultimi degli ultimi* non è una 'storia dei Rom'. Non è questo il compito che ho tentato di assolvere, dato che supera le mie competenze. Ho

invece cercato, in tutta umiltà, di dare voce a testimoni perché, pur nella debolezza e nella precarietà di un testo scritto, la loro parola possa riecheggiare in una città dove spesso fa notizia il ciarpame. In altre parole, ho tentato di far parlare chi ha scelto di farsi prossimo degli ultimi fra gli ultimi, nella specifica vocazione al servizio educativo, concreta modalità nella quale si declina l'amore del prossimo, un amore 'politico', dato che mira a incidere nella realtà sociale per lasciarla un po' migliore di come l'ha trovata. Sarebbe bello (e auspicabile) se le istituzioni e i giornalisti della nostra città si accorgessero di un mondo tanto reale quanto nascosto ai loro occhi, ma comunque sempre vivo, affinché una fra le esperienze più significative della nostra città possa parlare anche alle nuove generazioni e nelle scuole. Le istituzioni possono (e devono) fare molto di più.

L'esempio di Robert Kennedy, straordinario politico statunitense il quale ha fatto dei neri, dei chicanos, dei poveri e della lotta contro l'assurda guerra in Vietnam i pilastri della sua attività è solo uno fra i tanti che potremmo menzionare. Uomo delle istituzioni, ha saputo concepire la sua vita e l'intera sua attività politica come concreto strumento a servizio degli ultimi. Penso che associazioni e istituzioni abbiano bisogno di uomini come lui.

Chi sono gli ultimi? Chi sono i poveri?

Mi piace rispondere citando Gustavo Gutierrez, teologo latinoamericano che, in molti articoli e testi successivi alla pubblicazione del suo libro-capolavoro *Teologia della Liberazione* (1972), ha scritto:

“poveri sono gli insignificanti, coloro che non contano né per la società né, molto spesso, per le chiese cristiane (...) Povero è chi non ha peso sociale, chi è derubato da leggi ingiuste e non ha il potere di agire per cambiare questa situazione. È l’insignificante che non ha peso economico, che fa parte di una razza disprezzata, culturalmente marginalizzata. I poveri sono sempre presenti tramite le statistiche, ma non hanno mai un nome”.

Queste parole valgono per i disoccupati e i precari, certo; per i barboni e gli homeless, non c’è dubbio. Ma valgono soprattutto per i migranti e, fra questi, per i Rom. Ultimi degli ultimi, per l’appunto! Oggetto di disprezzo, i Rom come tutti i migranti sono ‘di fatto’ considerati ancora oggi, nell’Italia dalle radici cristiane, come vere e proprie ‘non-persone’ (A. Dal Lago).

“Nessuno ha diritto al superfluo,
finchè qualcuno non avrà il necessario”

(Salvador Diaz Miron)

1

Giovedì 27 dicembre 2007

Ore 15,00

Sono appena arrivato. Franca ancora non c'è, ma è attesa da tutti. Da Enzo, Alessandra, Rosalba, Erika, Sharon, Antonella, Salvatore, Gianfranco, Fiore. Erika e Gianfranco sono due bambini simpaticissimi e molto... casinari! Il pancino morbido e le guance paffutelle richiamano, irresistibilmente, i miei baci e pizzicotti. Si prendono in giro, perché Erika ha qualche finestra fra i denti e perché Gianfranco calza pantaloni alla cowboy. Mi dicono di essere cugini. Quelli di Erika e di Gianfranco sono nomi e volti che, insieme a molti altri, fanno la storia attuale della Biblioteca Popilia, dando continuità ad un lungo percorso, cominciato circa trent'anni fa. Qualcuno mi guarda e forse si starà chiedendo: “ma chi è questo qui?” Lo intuisco dai loro sguardi. E allora penso sia opportuno presentarci.

Spiego loro che sono amico di Franca, che ho parlato con lei telefonicamente prima di Natale e ieri, giorno di Santo Stefano. Aggiungo che lei mi ha invitato a partecipare alla tombolata di oggi pomeriggio per cominciare a prendere contatto con la realtà di cui intendo occuparmi nei prossimi mesi. Intanto, arriva Franca De Bonis. Proprio colei che stavamo aspettando. Il tempo di salutarci e cominciamo a scambiarci qualche opinione sulla questione Rom a Cosenza.

“Perché il Comune non dialoga con loro? Perché non li ascolta? Perché vuole omologarli per forza? Dovrebbe offrire loro i servizi necessari perché chi vuole vivere sul fiume possa farlo, chi in appartamento possa farlo e via dicendo”, spiega Franca.

Franca è una delle figure storiche del gruppo. Mi racconta che conobbe padre Alberto Garau più di vent'anni fa e che è dal 1987 che si occupa dei rom e della Biblioteca Popilia. Intanto continuano ad arrivare molti ragazzi. Poi, Paola, moglie di Giacomo Guglielmelli, entrambi figure storiche del gruppo. La tombolata inizia: i ragazzi, disposti su tre tavoli, fanno incetta di premi: chi per un ambo, chi per un terno, chi per l'intera tombola. Coordinato da Franca e Paola, è un gioco che non esclude ma include tutti, che rende tutti vincenti. Anche chi, come Sandra, fa i capricci.

Il gioco termina intorno alle 17,30. Salutandoci, ci si dà appuntamento al giorno dopo, ma questa volta per il ‘dopo-scuola’... I ragazzi accettano. E non certo con meno entusiasmo.

Con Franca ci salutiamo e ci diamo appuntamento nei prossimi giorni.

2

Bene. Questa la fotografia di un pomeriggio nella Biblioteca Popilia. Ma da dove nasce questa esperienza? Chi l'ha 'inventata'? E chi la porta avanti da molti anni? Uno degli scopi del mio lavoro è dare una risposta a queste domande. Padre Alberto Garau era un gesuita quando, nel 1977, diede inizio a un cammino di formazione con un gruppo di volontari, per lo più di estrazione cristiana, che successivamente si occupò di Rom e di quell'utopia concreta sognata da don Tonino Bello quando indicò nella 'convivialità delle differenze' l'inedito orizzonte del futuro. Ora padre Alberto è prete diocesano e missionario, non più nella Compagnia di Gesù.

Dopo la Romania e Israele, è stato inviato in Burkina Faso, la 'terra degli uomini integri', come la chiamò il suo liberatore Thomas Sankara. Più precisamente, opera nei pressi della città di Bobo-Dioulasso, nel villaggio di Koumi. Si divide fra insegnamento in Seminario, catechesi e due parrocchie. Ha, come al solito, un bel da fare...

3

Venerdì 25 gennaio 2008.

Ore 11,00

La giornata è primaverile, benché il calendario segni il 25 gennaio. Solare, calda, mette davvero di buon umore. La cornice ideale per cominciare le mie interviste. E la persona con la quale ho la fortuna di 'interfacciarmi' (oggi si è soliti usare questa espressione) è Franca De Bonis, una delle figure storiche del gruppo. A lei affido l'*incipit* di questo racconto.

FDB: "Sono entrata nel gruppo nel dicembre del 1987, introdotta da un'amica che mi invitò a partecipare ad un seminario organizzato da padre Alberto Garau. Poi ho partecipato ai corsi di yoga tenuti dallo stesso padre Alberto. Ma proprio oggi, 25 gennaio, facciamo memoria della conversione di san Paolo e quindi voglio sottolineare che quanto ho scoperto frequentando il gruppo di padre Alberto corrispondeva pienamente alle mie esigenze interiori di farmi prossimo e di lottare contro le ingiustizie. Gli incontri si succedevano a ritmi quindicinali ed erano improntati principalmente all'ascolto della Parola di Dio, ma anche alla catechesi e all'organizzazione del Campo Rom, che vivemmo in estate a Macchia di Pietro, vicino Camigliatello".

"Quando conobbi padre Alberto – continua Franca – il gruppo stava nascendo: non era ancora formato. Ma già alcune persone collaboravano con lui: Pina, Luisa Ungaro, Nicola Cupelli, Concetta, Vittoria Piagnatosi, Sergio Guglielmelli e altri. Padre Alberto propose un'associazione: già, dovevamo costituirci in associazione. Bisognava unire teoria e prassi, riflessione sull'educazione alla nonviolenza e azioni concrete".

- *Perché la scelta dei Rom?*

Franca risponde prontamente:

FDB: “furono scelti da padre Alberto e da noi perché pensavamo che dovessimo occuparci degli ultimi e a Cosenza gli ultimi erano loro. I Rom vivevano a Gergeri, emarginati e ignorati da tutti. I ragazzi frequentavano le classi speciali proprio in quel quartiere. Immagina: il caos! Le loro case erano fatiscenti. Insomma: la loro era una condizione davvero precaria, uno stato di assoluta povertà. Allora padre Alberto cominciò a relazionarsi con alcune famiglie Rom. Fece attività pastorale propria ma cominciò a sensibilizzare le scuole, le istituzioni comunali per l’accompagnamento dei bambini a scuola con i pulman. Lo stesso fece in diocesi: cominciò con il sensibilizzare la comunità diocesana”.

Franca parla da testimone di un’esperienza straordinaria, purtroppo ancora poco conosciuta. Ma si avverte nelle sue parole la vibrazione di chi sa ciò che dice, di chi parla per commentare i fatti.

- *Qual’era il tuo ruolo specifico?*

FDB: “Dapprima svolgevo il ministero di catechista nelle parrocchie di San Francesco Nuovo e poi a Cristo Re. Successivamente, cominciai a occuparmi anch’io del ‘dopo-scuola’, attività che naturalmente continua”.

- *E i Rom, come risposero alla vostra sollecitudine?*

FDB: “Con grande disponibilità e affetto, fa parte della loro cultura. Padre Alberto tendeva a rafforzarne l’identità: un modo per far capire loro la passione evangelica e umana che lo animava. Ma proprio ciò finì per creare alcuni problemi: in città i Rom erano considerati solo ladri, criminali, ecc. Sentirsi Rom poteva indurre a sentirsi ladri, reietti, gente inaffidabile”.

Il conflitto era (ed è) tra la presa di coscienza della propria identità e il mancato riconoscimento da parte della cultura ospitante. Un fossato che può allargarsi pericolosamente.

Franca riprende: “non dobbiamo dimenticare, tra l’altro, che fra i Rom qualcuno che rubava esisteva per davvero, e allora... Tuttavia, padre Alberto restò sempre un punto di riferimento essenziale per i Rom, un padre”. Un padre che ha voluto costituire in un’associazione formale la sua famiglia. Era il 1992 quando il ‘Circolo Culturale Popilia’ nacque giuridicamente, benché dal punto di vista spirituale ed educativo fosse già sorto molti anni prima. Fra flussi e riflussi di operatori che ne hanno fatto parte. La vita del Circolo, ancora oggi, è fatta di formazione alla nonviolenza (soprattutto con seminari specifici), di organizzazione di campi e attività, di attività volte alla sensibilizzazione della città verso i Rom. Locandine, rapporti interpersonali sono solo alcuni degli strumenti adottati per conseguire lo scopo. A tal proposito, Franca mi dice che il Circolo ha creato un giornalino: il *Popilia notizie*. Nel tempo, però, le energie vennero a mancare.

FDB: “Finchè vi è stato padre Alberto a Cosenza, tutto è andato avanti con tenacia e costanza; ma da quando è andato via, le cose sono cambiate. È rimasto uno ‘zoccolo duro’: io, Vittoria, Paola e Giacomo, Sergio e Cristina. Si sono alternati anche i volontari e i ragazzi del servizio civile”.

A questo punto pongo a Franca alcune domande che toccano nel vivo la questione Rom a Cosenza.

- *Le chiedo quali sono stati - e quali sono ancora oggi - i rapporti con le istituzioni e con la chiesa.*

FDB: “Finchè c’è stato padre Alberto, siamo stati pienamente riconosciuti. Poi, dal 1997 a oggi, non sempre le cose sono state del tutto positive. Per i nuovi problemi che la città deve farsi carico rispetto alla situazione dei Rom, il Comune e la Diocesi non ci hanno contattati, non ci hanno visti come interlocutori autorevoli. Eppure ciò che noi vogliamo è un maggiore coinvolgimento della chiesa diocesana per un’adeguata pastorale con e per i Rom. Dopo tutto, sono anni che siamo in prima linea su questi temi”.

Mi sembra più che giusto rivendicare (o proporre) questo.

- *E oggi cosa si dovrebbe fare?*

FDB: “La prima cosa, si chiama empatia: mettersi nei loro panni. Porsi in un serio atteggiamento di ascolto. Si tratta di voler comprendere una cultura diversa, almeno in parte, dalla nostra. Le istituzioni dovrebbero progettare soluzioni multiple, dando a coloro che vogliono stare sul fiume la possibilità di farlo, a chi preferisce la vita nelle baracche di poterlo fare. Il Comune non può proporre soluzioni unificate e omologanti: i bisogni, anche culturali, sono diversificati e vanno presi sul serio”.

Dunque: differenziare i bisogni per dare risposte adeguate.

FDB: “Naturalmente – precisa Franca – questo non vuol dire che le istituzioni devono rispondere a tutte le istanze o esigenze. So bene che non tutto è possibile né tutto è giusto. Così come non si tratta di rifiutare la cultura dei diritti, anzi! Ma qual è il punto di partenza? È l’ascolto dell’altro, con i suoi linguaggi e i suoi bisogni reali. Ed è proprio questo ascolto che è mancato: i Rom non sono stati ascoltati”.

Già: capire com’è fatto il mondo dell’altro. Partire dal mondo dei Rom...

FDB: “I Rom hanno una loro concezione del lavoro e del tempo. Per noi, il tempo è denaro; per loro, invece, il tempo è relazione”.

Stupendo, vi pare?

FDB: “Se c’è da partecipare ad un evento comunitario, i Rom sanno subordinarvi il lavoro, perché secondo la concezione del mondo che gli è propria, la comunità e i suoi ritmi è prioritaria e il lavoro ha senso solo dentro questa cornice”.

Insomma: i Rom non sono prigionieri dei nostri modelli sociali né del nostro modo di intendere il lavoro.

FDB: “Altro aspetto che sfugge spesso alle analisi delle istituzioni, è che la crisi dei Rom è dovuta anche ai flussi migratori, spesso incontrollati. Oggi, il diverso è più notato. Ma noi occidentali ne abbiamo più paura”.

Forse perchè siamo impreparati, sia culturalmente che socialmente, alla *convivialità*. Al massimo, parliamo di *integrazione*, che tradotto vuol dire: svestire l’altro dei suoi abiti culturali per rivestirlo con i nostri! Per cui ‘noi’ e la ‘nostra cultura’ diventiamo il metro di misura di ogni cosa. Forse è per questo che la sola politica che si riesce a proporre è quella del controllo e non quella del dialogo e del confronto.

-*E le scuole: qual è il loro compito in questo contesto?*

FDB: “Superare la paura. Come? Anzitutto, accogliendo i bambini Rom con i loro specifici disagi, la loro frammentarietà e la loro povertà culturale e talvolta relazionale. Un docente non può dire che non ha tempo se seguire individualmente un allievo perché c’è una classe che deve andare avanti. Qual è il tempo della scuola?”

Mi viene in mente Edoardo Martinelli con la teoria della *scholè* come luogo di formazione basato sulla lentezza: il tempo della scuola non è quello burocratico dei programmi, ma quello dell’apprendimento reale degli allievi.

Ancora una volta, don Lorenzo Milani docet!

Franca continua: “poi, l’apprendimento individualizzato. La scuola tende a omologare, a livellare. Testi uguali per tutti, programmi uguali per tutti, spazi uguali per tutti. La loro comprensione delle parole è diversa dalla nostra. Ad esempio, un bambino Rom fatica a capire cosa siano le briciole. Conoscono la città, ma non

astraggono l'idea di provincia o di regione. Di converso, essi sanno guidare, accudire ai più piccoli, lavorare la terra. Perché la scuola non può partire da ciò che sono e sanno fare?"

Penso a Paulo Freire e a quanto ha scritto Frei Betto su di lui: la matematica si impara parlando di inflazione, di economia spicciola; la geografia parlando della guerra in Iraq, delle lotte dei contadini per la riforma agraria; la storia parlando degli indios. La matematica, poi, si apprende ricorrendo al cavatappi e al cacciavite:

“con il cavatappi si estrae la cultura e l'esperienza dell'oppresso e poi con il cacciavite si stringe bene, perché lui possa partire dalla sua esperienza, la sistemizzi e l'arricchisca”¹.

Partire dalla pratica sociale che le persone e i gruppi vivono.

-A questo punto, sotto con la politica.

Franca non ha dubbi: “la politica deve mettersi in rete con istituzioni, associazioni, movimenti. E progettare percorsi sperimentali. Le soluzioni preconfezionate non esistono, ed è un bene. Bisogna tentare, proporre, sperimentare, verificare sul campo. È necessario preparare il cambiamento, non pretenderlo in tempi stretti. Se già per andare in vacanza noi portiamo al mare quasi tutto quanto abbiamo in città, perché non siamo pronti ad adattarci a nuovi ritmi, spazi e tempi, figuriamoci cosa significhi ‘adattarsi’ per chi appartiene ad una cultura diversa...”

Una nota di saggezza che la dice lunga sull'esperienza maturata sul campo da Franca. Il valore di questa intervista è straordinario già solo per questo.

4

Venerdì 7 marzo 2008

ore 12,00

È venerdì. Benchè l'alba abbia fatto capolino accompagnata da un freddo pungente, dovuto ad una tenue nevicata notturna, le ore mattutine si sono riscaldate in fretta alla luce di un sole forte e tipicamente primaverile. Incontro Sergio GUGLIELMELLI lì dove lavora: presso l'Unità Operativa di Alcoologia, a Cosenza in via XXIV Maggio.

- Quando e come nasce l'esperienza?

SG: “Padre Alberto Garau arrivò a Cosenza intorno al 1981 e con alcuni Capi Scout miei riferimenti (Luigi Mazzei e Nino Ascente) iniziò un percorso di formazione sulla nonviolenza. Si leggeva Gandhi. Gli incontri si tenevano inizialmente dai Gesuiti (Casa del Gelso) e successivamente nella sede degli Obiettori di Coscienza, nei locali della parrocchia di San Gaetano, il cui parroco era don Aldo Del Giudice. Fu in seguito che, ispirato dall'impegno di padre Alberto con i Rom, decisi anch'io di condividere lo stesso servizio.

¹ Frei Betto – Luigi Ciotti, *Dialogo su pedagogia, etica e partecipazione politica*, EGA, Torno 2004, pp. 15-16

Già qualcuno ci lavorava: Maria Pina Ferrari, Luisa Ungaro. Io ho cominciato da 'Rover' e mi aggregai a Luigi Mazzei, Nino Ascente e mio fratello Giacomo, che in quel periodo erano impegnati nel servizio civile. Siamo fra il 1982 e il 1984. Le attività che svolgevamo erano soprattutto l'accompagnamento dei ragazzi a scuola, la cura del loro processo di inserimento scolastico, il rapporto con i loro genitori e con i loro insegnanti, la loro sensibilizzazione presso il campo Rom. Intanto, consapevole della necessità di coinvolgere anche le istituzioni, padre Alberto si rivolse all'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Cosenza, chiedendogli di provvedere a fornire uno Scuola-Bus e, terminato il nostro servizio, ha chiesto al Comune di Cosenza operatori che provvedessero in solido al servizio dei Rom (precedentemente garantito dalla parrocchia di San Gaetano)".

- *Quale fu la risposta delle istituzioni?*

SG: "Beh, tirarono per le lunghe. Ma nel 1986, il Comune di Cosenza stipulò una Convenzione con la ISAS perché garantissero il servizio che per ben quattro anni avevamo offerto noi. Fu così che dal 1986 al 1990 frequentai il corso ISAS conseguendo il Diploma. L'originaria ispirazione che mi aveva guidato e motivato da volontario, rimase identica anche quando quel servizio si professionalizzò. Il coordinatore del Progetto di Inserimento dei Rom fu Luigi Intriери".

- *Che anni erano per la nostra chiesa diocesana?*

SG: "noi andavamo nelle parrocchie a testimoniare il nostro impegno con gli ultimi degli ultimi degli ultimi... Ad eccezione di qualche singola persona e dell'Agesci, da sempre sensibile a queste frontiere, le risposte furono molto tiepide! Padre Alberto propose e ottenne dal Vescovo (mons. Dino Trabalzini) una Cappellania specifica, per i Rom che abitavano nei territori delle parrocchie di San Gaetano, Cristo Re, San Francesco Nuovo. L'idea di creare una Cappellania specifica scaturì dalla constatazione che dei Rom nessuno si interessava realmente. Una volta creata, invece, tutto ci fu delegato: catechesi, relazioni, preparazione ai sacramenti. Comunque, la chiesa diocesana pensava alle relazioni con i Rom in termini di 'integrazione' e, come ben sai, questa parola è ambigua: indica che l'altro deve diventare come noi..."

- *Torniamo un attimo al rapporto con il Comune.*

SG: "Finché rimase con noi padre Alberto, si mantennero diversi contatti".

- *E quando padre Alberto andò via, cosa avvenne?*

SG: "le cose cambiarono. Padre Alberto puntò molto sulle coppie, diceva spesso che il lavoro con i Rom non era da tutti. Ci voleva preparazione, attitudine, partecipazione. Quella con i Rom era una causa da abbracciare! Come tutte le persone esigenti, preoccupato di creare un gruppo capace di garantire continuità nel tempo, padre Alberto non era facile da seguire; non tutti riuscivano a stargli dietro. Il gruppo era molto motivato: Nicola Cupelli, Concetta Pupo, Franco Greco e Franca De Bonis, Giacomo Guglielmelli e Paola Gallo, Vittoria Pigiatosi, naturalmente io e dal 1992 mia moglie Cristina Carusi. Il mio impegno diretto con i Rom durò fino al 1998. Da quell'anno me ne sono occupato in maniera differente".

A questo punto, Sergio non può più dedicarmi tempo. Il lavoro lo chiama. Concordiamo un nuovo appuntamento (venerdì successivo) e ci salutiamo.

Venerdì 14 marzo 2008

Ore 12,00

Fa caldo. La primavera è in ... agguato. Pia illusione o speranza fondata? In ogni caso, torniamo a conversare con Sergio Guglielmelli.

- *Caro Sergio, vorrei toccare alcuni nervi scoperti che, di solito, quando si esplora la galassia-Rom è inevitabile imbatterci. Per esempio, la politica.*

SG: “la prima cosa da fare è mutare l’atteggiamento mentale. Con i Rom, bisogna voler creare rapporti e gratuitamente. Bisogna dedicargli tempo, molto tempo. Instaurare rapporti di amicizia, senza secondi fini, anche nobili (come, ad esempio, la conoscenza). I Rom sono diffidenti e occorre che, per prima cosa, venga sgretolata tale diffidenza. Ecco perchè, sulla scia dell’insegnamento di padre Alberto, dicevo prima che chi vuole lavorare con i Rom deve abbracciarne la causa, non semplicemente limitarsi a conoscere una nuova cultura. Chi decide di impegnarsi con i Rom, deve farlo in maniera disinteressata e costante. Deve stare in questa relazione! A questo livello, non c’è l’istituzione, ci sono le persone. Proprio per questa ragione, la chiesa potrebbe fare molto di più...”

Già... Uno dei grandi insegnamenti della Teologia della Liberazione è che l’amore per il prossimo deve essere concreto ed efficace, e per essere tale deve liberarsi dell’approccio assistenzialista e paternalista. La TdL dice che non basta fare qualcosa *per* gli oppressi, bisogna fare qualcosa *con* gli oppressi! Si tratta di aiutare gli ultimi a diventare soggetti attivi della propria storia. D’altra parte, una grande causa non scavalca mai le persone in carne e ossa, ma mira a dividerne gioie e speranze. La politica, che in Calabria risente ancora molto della mentalità assistenzialista e paternalista, quando non è collusa con la criminalità organizzata, è chiamata a convertirsi, a diventare cioè ricerca di vie che rendano l’amore del prossimo concreto ed efficace. Ed è proprio su questo punto che le cose non vanno...

SG: “La politica locale tratta la questione Rom solo per risolvere i problemi dei cosentini.. Il trapianto a Via degli Stadi è avvenuto solo per liberare Gergeri. E a Via degli Stadi i Rom sono diventati invisibili. Lì dove abitano è nata una vera e propria bidonville. Ciò ha favorito il fatto che i Rom hanno ormai preso in mano la microcriminalità (e non solo) di Cosenza. Ma si tratta di una degenerazione, dovuta a scelte sbagliate fatte negli anni trascorsi”.

In effetti, a Via degli Stadi è praticamente impossibile penetrare nel quartiere dei Rom; si dice che perfino le forze dell’ordine hanno problemi in tal senso. Probabilmente, però, la questione è molto più profonda e radicale. Infatti la dimensione politica è intimamente connessa alla dimensione educativa. Costruire la *convivialità delle differenze* (espressione che risale a don Tonino Bello) è faticoso anzitutto perché l’approccio l’altro continua ad essere presentato, soprattutto attraverso i media, come un pericolo, un nemico, la fonte della nostra insicurezza. Ogni giorno, i telegiornali ci narrano vicende criminali causate da nomadi, rumeni, rom, così come negli anni novanta sul proscenio della criminalità comparivano spesso gli albanesi! È l’ottica con cui guardiamo l’altro che deve cambiare; capire che la ‘mia’ identità si costruisce nel dialogo con altre identità, che ogni ‘io collettivo’ è una grande composizione mai conclusa definitivamente ma sempre aperta all’umanità. Più che una fortezza, l’identità è una finestra, un ponte. Perchè *identità* vuol dire proprio questo: riscoprire la nostra comune appartenenza alla razza umana. Scriveva Albert Einstein nel suo *Testamento spirituale*:

“ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto”.

Primo: essere uomini!

E, dunque, la scuola è direttamente chiamata in causa. Le generazioni si incrociano quotidianamente in questo luogo educativo, più che altrove. Possiamo partecipare o meno alla vita di un'associazione o ad un centro sociale; possiamo o meno formarci una famiglia, ma la scuola è un crocevia obbligato. Perciò è importante chiedersi:

- *cosa può fare? Qual è la funzione specifica che hanno i mondi dell'educazione?*

SG: “la sfida non è integrare ma lasciare che i Rom vivano e lavorino secondo la propria cultura. Bisogna sempre contestualizzare i fatti. Ad esempio, la scuola di per sé non rientra nella loro cultura. Di conseguenza, i bambini Rom hanno difficoltà oggettive con la frequenza scolastica. Infatti, la scuola è un'istituzione che esige presenza e impegno costanti. Ma la scuola non fa alcuno sforzo di adattamento ai Rom; perciò, le loro frustrazioni aumentano. Non la percepiscono come un loro possibile ambiente vitale. La scuola commette il classico errore di chi ha la cultura dell'integrazione, perché ‘sotto sotto’ si sente superiore all'altro: vuole conoscere ma senza abbracciare la loro storia. Come tale, la scuola è poco intraprendente, impreparata. Deve attrezzarsi per intraprendere iniziative educative adeguate al contesto: andare nel campo, coinvolgere figure come gli assistenti sociali. Senza, tuttavia, perdere di vista una dimensione essenziale: la soluzione non viene dal ruolo, ma dai rapporti fra persone che si è capaci di edificare. I Rom devono potersi fidare, a causa delle vicende difficili che hanno vissuto a Cosenza diffidano molto. E i Rom di fidano solo di chi sa abbracciarli”.

Aggiunge:

SG: “Oggi è necessario che qualcuno voglia stare con loro, diventare un po' come loro. Altre strade sono impraticabili”.

Bene: ma *come e dove* nasce una nuova generazione di persone capaci di fare questo? Ad esempio, la scuola quali finalità educative si prefigge? A volte – e adesso parlo soprattutto da insegnante – ho la sensazione che la scuola sia diventata un luogo dove si pratica l'arte della retorica. Le parole vengono riecheggiate ma svuotate del loro significato più autentico, si fatica a trarne tutte le conseguenze pratiche. I valori sembrano solo enunciati teorici e spesso non vengono contestualizzati, posti ‘in situazione’.

Si dice che una delle principali finalità educative della scuola è quella di generare cittadini sovrani. Ma cosa voglia dire esserlo a Cosenza, in relazione agli ‘ultimi degli ultimi degli ultimi’, non sempre è chiaro. Un limite atavico della scuola consiste nel fatto che non si lavora principalmente sugli stili di vita, ma sui contenuti, spesso considerati fine a se stessi.

E, invece, i contenuti sono strumenti che servono a far maturare scelte e stili di vita alternativi. Perché dopo aver parlato di cittadinanza attiva o di solidarietà i nostri ragazzi non avvertono il bisogno di ‘fare qualcosa’ con chi soffre, con chi è oppresso?

Ore 9,00

Sabato 31 maggio incontro Giacomo Guglielmelli nel suo studio legale di via Città Duemila e ad accogliermi c'è Cristina, anche lei da anni impegnata con i Rom. Lui è avvocato civilista e padre di quattro figli.

Comincio a chiedergli:

-Come è iniziata questa vostra straordinaria esperienza?

GC: “tutto è cominciato dall'incontro con due amici, Luigi Mazzei e Mino Ascente. Iniziammo un percorso con l'Agesci sulla nonviolenza. Erano gli anni di Comiso² e con gli scout organizzammo molti campi di formazione sulla nonviolenza”.

-Poi venne padre Garau...

GC: “già, proprio lui. Era il 1981. Io, Luigi e Mino pensavamo all'obiezione di coscienza e al servizio civile. Insieme a lui, per un anno intero, leggemmo Gandhi, più precisamente il libro *Antiche come le montagne* che, con *Lettere a una professoressa* di don Lorenzo Milani, costituiva un nostro punto di riferimento. Il metodo era semplice e rigoroso: si leggeva un brano, poi lo meditavamo commentandolo insieme. Di tanto in tanto, accompagnavano il nostro cammino don Gianni Mazzillo e Gianni Novello, che ebbero un ruolo di stimolatori. Eravamo collegati con Pax Christi. Nel 1981 insieme ai Domenicani partecipai ad un ritiro ad Assisi. Leggevamo anche un po' di Teologia della Liberazione, l'America latina ci interessava molto”.

-Da questo percorso, appare chiara la vostra scelta degli ultimi...

GC: “padre Alberto già lavorava con i Rom. Con lui c'erano Maria Pina Ferrari, Luisa Ungaro, Giorgio Clarizio e altri. Col tempo, apparvero sempre più chiare le diversità di approcci che distinguevano molto padre Garau dagli altri. Lui, tenace, testardo, radicale; gli altri, più inclini ad approcci che noi definiremmo, oggi a distanza di tempo, ‘morbidi’, senza per questo volerli connotare negativamente. Ma fu durante il servizio civile che conoscemmo un gruppo di Rom e fu proprio con loro che lo svolgemmo. Un importante precedente fu l'organizzazione, con l'Agesci, intorno al 1989, di un'analisi ambientale: andammo casa per casa al fine di cogliere i problemi della gente, la struttura della famiglia, i disagi, e via dicendo. Uno slogan degli Scout recitava: **‘cambiare per restare, restare per costruire’**. Erano tempi durante i quali ci chiedevamo dove poter svolgere il servizio civile. C'erano proposte allettanti per l'estero: l'Africa, soprattutto l'America Latina. Noi decidemmo di restare a Cosenza, che percepiamo già allora come terra di frontiera e di missione. Avendo i Rom da noi, perché andare fuori? La scelta di Cosenza e del quartiere di san Gaetano scaturì di conseguenza. Durante quell'estate, organizzammo un campo estivo con gli scout (e con altre realtà educative) con i bambini provenienti principalmente dal quartiere di san Gaetano, poiché attraverso quell'indagine intuimmo che proprio i bambini erano i soggetti più a rischio, per l'assenza quasi totale delle famiglie, afflitte da problemi, sia economici che di giustizia penale. Ci recammo, dunque, in Sila.

² Città siciliana, in provincia di Ragusa, nel cui territorio fu costruita nel 1983 una base missilistica (erano gli anni degli euromissili, i Pershing II e i Cruise, che dovevano controbilanciare la potenza dei missili sovietici SS-) che fungeva da deterrente contro i sempre possibili attacchi dell'URSS. Lo scopo dichiarato della Nato era quello di negoziare, con i sovietici, la comune riduzione di questo tipo di arsenale. Tuttavia, l'installazione di questi missili generava solo profonda insicurezza e paura nella gente, senza contare il fatto che lo scopo ‘reale’ della Nato era, molto probabilmente, di ben altra natura: il controllo di una vasta area del Mediterraneo (non dimentichiamo che a pochi chilometri a sud della Sicilia c'è la Libia del colonnello Gheddafi...), garantire ulteriori e proficui affari all'industria bellica americana e alle multinazionali che le stavano dietro. Gli anni Ottanta, anni di discussioni accesissime sulla pace, sul disarmo e sui diritti umani, dibattiti nei quali brillavano – per profondità di analisi e intelligenza di proposta – stelle come padre Ernesto Balducci, anni che videro il grande Alex Langer (e con lui altri militanti pacifisti e nonviolenti) acquistare terreni nei pressi della base militare per impedire alle forze armate statunitensi e italiane ulteriori ampliamenti dell'area militare.

Volevamo condividere l'esperienza del campo educativo, l'inizio di un percorso possibile. Oggi, purtroppo, una parte di loro sono morti o in carcere o, comunque, ai margini del tessuto sociale. All'epoca non conoscevamo padre Alberto, che entrò nella nostra vita appena dopo”.

-Giacomo, tocchiamo un punto delicato: il rapporto con la chiesa diocesana...

GC: “i nostri non furono rapporti propriamente buoni... quando decidemmo di fare il servizio civile a Cosenza, costituimmo la parrocchia di san Gaetano come Ente Morale, stipulando una convenzione con il Ministero della Difesa per svolgere nell'ambito di questo nuovo Ente il nostro servizio. Forse tutto questo doveva essere fatto da altri soggetti, come la Diocesi... Il parroco di san Gaetano, don Aldo Lo Giudice, non ci contrastò, anzi per quanto gli fu possibile ci aiutò. Ci diede un appartamento che, comunque, dovemmo rifare e riadattare e fu proprio quel luogo che divenne il nostro punto di riferimento per le riunioni, dove con Luigi Mazzei, Mino Ascente e, più tardi, Sergio (Guglielmelli, ndr) svolgemmo ‘di fatto’ il nostro servizio civile”.

-Insomma: un parroco molto disponibile, ma una Diocesi un po' lontana.

GC: “chiedemmo alla Diocesi dei contributi, ma nulla. Eravamo, comunque, molto motivati, un gruppo ampio ed eterogeneo. Ricordo Giorgio Clarizio, Maria Vittoria Pignatosi, le già citate Maria Pina Ferrari, Luisa Ungaro e altri. Clarizio era all'epoca un insegnante straordinario, didatticamente molto capace e abile, educativamente un uomo di frontiera. Il papà di Luisa Ungaro, anche lui un insegnante, generosamente ci diede la possibilità di riunirci a Corso Italia, nella sede del Centro per la Vita, che lui stesso coordinava. Nonostante qualche imbarazzo dovuto alla non piena condivisione delle idee propugante dal Centro, fummo comunque molto grati al prof. Ungaro. Fra noi e padre Alberto, i rapporti non furono sempre idilliaci, soprattutto con Giorgio Clarizio: caratteri forti e risoluti, visioni dei fatti talvolta diverse. Il gruppo era eterogeneo, formato sia da persone interessate solo alla formazione nonviolenta che da altre propense a coniugarla con l'impegno diretto presso i Rom. Il fine, però, era comune. Nonostante ciò, padre Alberto pose con decisione la questione dell'unità inscindibile fra formazione alla nonviolenza e servizio ai Rom. Non tutti se la sentirono di accettare. Qualcuno, infatti, andò via”.

Il rapporto con padre Alberto Garau durò dal 1981 al 1995, anno in cui il gesuita andò via da Cosenza.

-E la Caritas? Che contatti ci furono?

GC: “pochissimi. Gli unici con i quali avemmo a che fare furono gli amici dell'Arci, fra i quali ricordo soprattutto Gianni Golemme. Con lui ci incontrammo varie volte. Cominciavamo ad organizzare i nostri primi campi estivi: era il 1984. Fino al 1986, andammo a Macchia di Pietro, in una casa senza luce e acqua corrente. Dopo un periodo di interruzione, dal 1990 i campi si svolsero a Quaresima (località nei pressi di Lorica, nel territorio del comune di Aprigliano, ndr), presso una struttura concessa dall'Arssa. Ad alcuni campi parteciparono persone del calibro di Danilo Dolci³, Tonino Drago⁴, i coniugi Lamitral, amici di Drago e di Pax Christi, Gianni Novello, don Gianni Mazzillo, Davide Landoni, Giuseppe Mani Monteverde, Giovanni Tamaro. Ricordo anche Sergio Maradei, medico omeopata. Ad uno di questi campi, partecipò

³ Grande educatore friulano che, negli anni Cinquanta, scelse di vivere in Sicilia per condividere con i poveri dell'isola un cammino di liberazione mediante l'azione nonviolenta organizzata. Infatti, a Trappeto e Partinico organizzò due lotte nonviolente contro la mafia. Poi, visse anche in Calabria, dove continuò la sua opera di educazione politica. Come educatore, ripropose la maieutica socratica, ma la estese alla vita politica, convinto che l'educazione fosse politica, dal momento che il suo precipuo scopo è quello di rendere gli esclusi ‘soggetti’ attivi della vita democratica. Ha scritto libri importanti come *Una politica per la piena occupazione* (1958), *Dal trasmettere al comunicare* (1988), *Nessi fra esperienza etica e politica* (1993), mentre è recente il libro *Una rivoluzione nonviolenta* che presenta in modo chiaro e lineare i tratti specifici della sua proposta educativo-politica.

⁴ Fisico e militante nonviolento, autore di libri come *La difesa popolare nonviolenta* (2004), *L'obiezione fiscale alle spese militari* (1986).

anche il monaco buddista Morishita, che negli anni Ottanta stava a Comiso, partecipe della grande lotta nonviolenta e antimilitarista. Jean Goss⁵ tenne una relazione al Centro in via Popilia”.

Intanto, il mio tempo e quello di Giacomo sono scaduti. Dobbiamo aggiornarci e decidiamo di farlo il prossimo 6 giugno.

6

Cosenza, sabato 6 giugno 2008.

Ore 9,00

Il caldo mattutino introduce molto bene questo secondo appuntamento con Giacomo Guglielmelli. Con la solita gentilezza, mi accoglie ancora una volta nel suo studio. Dunque, ricominciamo.

-Quali sono, a tuo parere, i compiti di una chiesa diocesana in Calabria con/per i Rom?

GC: “continuare a fare quello che la chiesa fa altrove: stare con i Rom. Senza abbracciarlo, non si può conoscere né servire l’Altro. D’altra parte, proprio stando con gli ultimi si finisce per imparare molto da loro. Ad esempio, i Rom educano all’essenzialità”.

-Se ti chiedessi di indicare un valore che caratterizza questo popolo, cosa diresti?

GC: “la precarietà. È qualcosa di diverso, però, dal nomadismo, perché i Rom a Cosenza ci stanno da cinquant’anni. Mancanza di vincoli, dunque, ma inteso come una sorta di ‘non avere nulla da perdere’. Pensiamo alla gestione dei soldi: non hanno il senso del risparmio. Se oggi hanno 100 euro, li spendono tutti, poco importa del domani. Ci sarà tempo per pensarci”.

-Giacomo, proviamo a toccare un altro ‘nervo scoperto’: la politica...

GC: “al tempo di Giacomo Mancini si aprì, sollecitato dalla stessa Amministrazione Comunale un dibattito pubblico su quali soluzioni poter intraprendere per risolvere i problemi emergenti”.

-Villaggio Rom o integrazione nei quartieri cosentini: mi pare questo fosse il dilemma.

GC: “Già, proprio così. Anche fra noi c’era un ampio dibattito, non avendo maturato una posizione univoca. Perfino nella chiesa non c’era una visione unitaria del problema. Qualora si fosse deciso, come poi avvenne, per un villaggio Rom, avvertivamo il pericolo della ghettizzazione e di ciò che avrebbe generato. Tuttavia, la posta in gioco era soprattutto quella di salvaguardare le loro tradizioni. Inoltre erano previsti ben tre villaggi: quello di san Vito, quello di Casali e quello di via Reggio Calabria. Si è poi deciso di realizzarne solo due, rinunciando subito a quello di via Reggio Calabria e, successivamente, si rinunciò anche a quello di Casali, a seguito di proteste e prese di posizione di politici e comitati vari. Anche le condizioni di sicurezza variarono e molto. Ad esempio, Gergeri aveva una strada d’entrata e una d’uscita. A San Vito, invece, c’era e

⁵ Con la moglie Hildegard Goss-Mayr, impegnati nella nonviolenza, furono segretari itineranti del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione). Fra i loro scritti: di Jean, *La nonviolenza evangelica*; di Hildegard è stato pubblicato *Come i nemici diventano amici*.

c'è ancora oggi un'unica via... Tutto divenne più facilmente controllabile sia dalle forze dell'ordine che da loro stessi. Ciò che ne seguì, fu il ghetto: una fortezza facilmente accerchiabile dalle forze dell'ordine”.

-A proposito di Rom e criminalità organizzata... C'è chi sostiene che, oggi, Cosenza sia in mano alla 'mala vita' organizzata nella quale un ruolo preminente sembra sia svolto proprio dai Rom. Che ne dici tu?

GC: “in parte, per quanto mi risulta, prima i Rom erano reclutati, poi hanno cominciato in parte a gestire il crimine. Del resto, averli collocati a San Vito è come averli consegnati nelle mani della criminalità, non nel senso che tutti gli abitanti del quartiere sono criminali, anzi. Ma è da sempre una zona a rischio, San Vito; e così la ghettizzazione può aver favorito il loro rapporto con la criminalità organizzata. Un fatto inevitabile. Succede a tutte le fasce basse, deboli, della popolazione, non solo ai Rom. Vedono l'auto in Tv e la desiderano. Come ottenerla facilmente? Attraverso il crimine, perché i Rom sono poveri”.

-Secondo te, Giacomo, la scuola può essere un luogo di riscatto sociale per i Rom? Un luogo di convivialità?

GC: “beh, anche la scuola, quando iniziammo il cammino, era lontana dai Rom. Poi, grazie anche al nostro impegno (ed a quello di padre Alberto) riuscimmo ad ottenere lo Scuola-Bus per i bambini di Gergeri. Dovemmo lottare contro le istituzioni ma anche con i Rom meno disponibili a mandare i propri figli a scuola. Un lavoro che facemmo a Gergeri, a via Milelli e a via Asmara, a via Popilia (scuole di via Giulia e Cuturella). Discutemmo a lungo anche nel nostro gruppo – ma se ne discusse perfino a livello nazionale – se la scuola fosse importante o no per i Rom. Oggi, di passi ne sono stati fatti, ma la scuola resta lontana e ancora poco attenta. Si badi: anche con gli italiani. Quando un ragazzo da fastidio, si tende a escluderlo. Non sempre, certo, ma di frequente. Noi fummo molto decisi. Non ci facemmo mai intimorire, i bambini erano abili a cavalcare le nostre paure. Sovente, qualcuno di loro usava minacciare: ‘se non fai questo, ti farò prendere da papà e allora vedrai...’ Noi non cedemmo mai, sapevamo di non doverci fare intimorire. Lottare contro la povertà è una via per disinnescare il loro rapporto con il crimine. A San Vito, non si contano gli allacci abusivi, la droga, il traffico delle armi, l'illegalità diffusa”.

-Non c'è dubbio che la scuola non sempre sia all'altezza delle situazioni. Non manca certo la buona volontà di tanti insegnanti. Ma ciò non basta. Serve competenza e attitudini relazionali specifiche. Allora cosa si può fare oggi in questo contesto educativo?

GC: “primo, ascoltarli, parlare con loro e non solo di loro! Ci sono problemi da risolvere, come a via Reggio Calabria. Poi, occorre agire caso per caso, le situazioni sono così specifiche... Non dimentichiamo che anche fra loro ci sono forti contrasti. L'identità v'è preservata, le radici sono importanti. Ma prima vengono i due punti appena segnalati (ascoltarli e discernere caso per caso, ndr), poi il resto. Non bisogna fare come talvolta fanno alcune associazioni, le quali pensano principalmente ai progetti più che alle persone, associazioni che fungono da interlocutori dei politici i quali, tuttavia, non hanno il ‘polso della situazione’. Noi, invece, preferiamo stare dentro le situazioni. Andammo e ancora andiamo nelle case, nelle famiglie. Ai politici fa comodo avere intermediari che gli evitino il fastidio di interloquire direttamente con i Rom”.

-E le parrocchie?

GC: “beh, io chiuderei i Seminari... (ridiamo entrambi di gusto). I preti, anche fra i più giovani, sono bravi ragazzi ma insensibili a certi problemi. Sono impreparati. Noi siamo stanchi, logori, abbiamo bisogno di ricambio. Abbiamo chiesto e ottenuto solo dai gesuiti la presenza di scolastici ai nostri campi. Ogni anno, ormai da molti anni, i gesuiti invitano uno scolastico a partecipare ai nostri campi e con loro si fa il campo estivo. È un percorso al quale occorre garantire continuità nel tempo”.

-Un'idea: voi che formate tre-quattro laici sensibili che poi...

GC: “sarebbe possibile...”

E, allora, rimbocchiamoci le mani!

Cosenza, sabato 12 luglio 2008

Ore 16,00

Oggi ricorrono due anni dall'inizio della seconda guerra libanese. È sabato pomeriggio e il caldo è torrido. Con la solita affabilità, Maria Pina Ferrari mi ospita a casa sua. Insegnante in pensione, ma educatrice militante sempre attiva. È un fiume in piena, Maria Pina. Ha davvero tanto da raccontare e me ne accorgo subito, benché la cosa non mi sorprenda affatto, dato che la conosco da tempo. Orfanotrofio di Cosenza (sito in prossimità dell'ex carcere), America Latina (Ecuador), Rom e oggi il SAE (Segretariato delle Attività Ecumeniche): queste le sue tappe missionarie. Niente male, mi pare.

Con i Rom, tutto comincia fra il 1978 e il 1979.

MPF: “Cominciai a interessarmi dei Rom dopo aver vissuto un'esperienza straordinaria in Ecuador, dove mi recai nel 1974 come volontaria dell'operazione *Mato Grosso*. Con tanti altri volontari, costruimmo una scuola nel cuore della foresta amazzonica insieme ai campesinos. Nel '79 frequentando la comunità del Carmine conobbi don Mario Riboldi (un prete che faceva parte dell'OASNI, Opera Assistenza Spirituale Nomadi Italia) che, insieme ad un altro prete, don Luigi Peraboni, viveva in mezzo ai Rom condividendone la vita. Avevano una roulotte con la quale seguivano i Rom nei loro spostamenti. Don Mario prese contatto con quelli di via Gergeri tramite suor Maria Rocco delle 'Figlie della Chiesa'. Io andavo a Gergeri con lei e con suor Clara Cafforio che, allora, era una ragazza laica e frequentava il Centro Eucaristico. Grazie a loro presi contatto con la realtà dei Rom e conobbi la famiglia Berlingieri. Il padre, Antonio, era fra i maggiormente rispettati. A casa sua, si riuniva un gruppetto di 'zingarelle' che, insieme a noi e a Giovanna Berlingieri, leggeva la *Bibbia* e pregava spontaneamente. Le sorelle Berlingieri, Giovanna e Rosellina, frequentavano il Centro Eucaristico ed erano amiche delle suore e degli altri ragazzi che frequentavano lo stesso Centro. Successivamente, suor Maria fu trasferita a Venezia e Clara entrò nelle Figlie della Chiesa. Così rimasi da sola a seguire il gruppo delle ragazze Rom. C'era, però, don Mario che veniva periodicamente a Cosenza, in via Gergeri per l'assistenza spirituale di queste ragazze. Veniva una volta al mese. Di sabato pomeriggio faceva catechesi, si recitava il rosario, si visitava qualche famiglia Rom, si stava insieme. Domenica, don Mario presiedeva la Messa nella chiesetta di Sant'Antonio dell'Orto. Poi ripartiva non senza avermi arricchita di consigli preziosi. Quel periodo fu per me una vera palestra di vita. Imparai a superare via via i pregiudizi e le paure nei confronti dei Rom e cominciai ad apprezzarne i valori, il calore, l'amicizia, il senso della famiglia, il rispetto per gli anziani, la cura degli ammalati”.

Come scrivevo prima, Maria Pina è un fiume in piena. Incontenibile. È chiaro che nel raccontare questa storia, avverte profondo coinvolgimento e, se non m'inganno, un po' di commozione.

MPF: “Fu don Mario ad inserire padre Alberto Garau nell'ambiente Rom. In verità, con p. Garau le cose cambiarono e in meglio. Fu nominato cappellano dei Rom; ebbe, quindi, il riconoscimento ufficiale della

Diocesi. Ricordo che andammo insieme a lui e a don Mario, dal Vicario Generale don Giovanni Pedranghelu, che ci accolse con cordialità. Il primo gruppetto di volontari formatisi attorno a p. Garau era costituito, oltre a me, da Luisa Ungaro, Giorgio Clarizio, tutti e due miei cari amici che coinvolsero in questa esperienza, Nicola Cupelli, un giovane del gruppo di suor Guglielmina, Gabriella De Marco e due alunne di p. Garau che insegnava al Magistrale 'Lucrezia della Valle': Dora Fera e Nuccia Martire".

-Quali furono le vostre attività soprattutto negli anni Ottanta?

MPF: "furono la catechesi e la promozione umana. Per la catechesi ci inserimmo nelle parrocchie: Luisa Ungaro a 'Cristo Re' in via Popilia, quartiere pieno di famiglie Rom; io a 'San Gaetano', parrocchia dei Rom di Gergeri. Per la promozione umana ci inserimmo nella scuola. A Gergeri funzionava una sezione staccata del I Circolo, se non ricordo male un paio di classi con due maestre, solo per i ragazzi Rom, che tuttavia frequentavano poco e male. Noi ci inserimmo con un doposcuola come sostegno all'insegnamento della mattina. Facevamo fare i compiti e ci sforzavamo di motivare i ragazzi e le ragazze allo studio. Loro frequentavano soprattutto per la nostra amicizia, per l'affetto che davamo loro. All'inizio degli anni Ottanta, p. Alberto promosse l'inserimento di Giorgio Clarizio nell'Opera Nomadi (ON). Ricordo che nella scuola di via Popilia ci fu un convegno al quale parteciparono Bruno Nicolini, presidente nazionale dell'ON e Mirella Carpati, autrice del libro *Chi sono gli zingari*⁶. Fu proprio in questa occasione che Giorgio Clarizio entrò a far parte dell'ON. P. Alberto lottò molto perché i bambini Rom potessero frequentare le scuole pubbliche insieme agli altri bambini e ci riuscì. I ragazzi furono iscritti in via Milelli e la sezione staccata fu chiusa. I poli strutturanti il gruppo erano due: servizio ai Rom e formazione personale. Una volta alla settimana ci riunivamo e sotto la guida di p. Alberto leggevamo dei libri formativi che poi discutevamo insieme. Una volta facemmo anche una convivenza di tre giorni in Sila, a Cagno. Ci furono momenti di studio e conoscenza reciproca, di convivialità. Fu una bella esperienza che servì ad affiatarsi di più il gruppo".

-Parlami di san Gaetano...

MPF: "a san Gaetano il gruppo in cui operavo era misto: rom e italiani. Di comune accordo col parroco, in un primo momento non rivelammo ai bambini italiani la vera identità del gruppetto di Rom. Fu per loro una cosa graduale quella di prendere coscienza della diversità dei loro compagni. Ma a quel punto i bambini Rom erano già stati accettati senza pregiudizi. I piccoli non si pongono tanti problemi se non quando intervengono gli adulti. Preparavo con scrupolo ogni attività utilizzando per lo più come sussidi sia *La Bibbia spiegata agli zingarelli*, libro di don Mario Riboldi, sia alcune schede e disegni forniti ai catechisti da p. Alberto, il quale a sua volta aveva ricevuto il materiale delle piccole sorelle di Janina. Mi sforzavo soprattutto di semplificare al massimo il mio linguaggio per renderlo più accessibile ai ragazzi Rom. In questo don Milani fu il mio maestro".

-Eri sola o con te operavano altre persone?

MPF: "con me operava Paola Gallo, che era della parrocchia. Molto brava nel preparare i cartelloni e nell'eseguire i canti accompagnandosi con la chitarra. Paola fu per me un validissimo aiuto, con lei ho lavorato proprio bene! I ragazzi Rom le volevano molto bene. Dopo due anni di preparazione (catechesi settimanale in parrocchia e alcuni incontri di una giornata presso le suore Minime a Casali) alcuni bambini Rom fecero la loro Prima Comunione. Fu un momento molto bello. La chiesa era piena di Rom. Ero riuscita a coinvolgere anche la maestra dei bambini Rom che furono molto felici della sua presenza. Ricordo che a un certo punto i bambini (tutto il gruppo, Rom e italiani) intonarono un canto in *Romane*, la lingua dei Rom. Grande fu la sorpresa soprattutto da parte dei Rom che per la prima volta sentivano la loro lingua cantata in chiesa e per di più da italiani".

-Bene: come furono i vostri rapporti con la chiesa diocesana e il Comune?

⁶ Edizione Gruppo Abele, Torino 1985

MPF: “furono relazioni mediate da p. Alberto, relazioni formali. Lui coinvolse anche gli obiettori di coscienza. Fu proprio in questo contesto che contagiò Sergio e Giacomo Guglielmelli, nonché Luigi Mazzei. Loro prestavano servizio civile, per l'appunto, come obiettori e provenivano dal mondo Scout. Certo, la diocesi non diede mai adeguate risposte. In una relazione che scrissi e consegnai nei Registri della parrocchia di San Gaetano definii i Rom come ‘vetro’: il vetro è un filtro praticamente invisibile, al quale non si fa caso più di tanto! Avevo questa netta sensazione: i Rom erano per la chiesa e per l'intera società nient'altro che... vetro! Il Comune, da parte sua, fornì i pulmini per i ragazzi che, in questo modo, potevano essere traghettati a scuola. Una scuola allora poco attenta ai Rom, fatta eccezione di qualche lodevole insegnante, animata però da spirito assistenziale e non proprio solidale”.

8

Cosenza, martedì 15 luglio 2008

Ore 19,00

Sono le 19,00 precise quando Luisa Ungaro mi ospita a casa sua. Luisa è un'insegnante di inglese che conobbi nel 1987, durante il mio primo anno di seminario. In quale periodo, collaborava con don Emilio Aspromonte e il *Centro Diocesano Vocazioni* (CDV). Ciò che mi piaceva maggiormente di lei era l'entusiasmo semplice ma profondo con il quale ci contagiò fin da subito. Mi fa entrare nel suo studio e, dopo aver condiviso lo splendido panorama della città che si dischiude dal suo appartamento sito al quarto piano, ci sediamo per cominciare a tessere un nuovo racconto.

LU: “La mia esperienza con i Rom, alla quale pervenni grazie a Maria Pina Ferrari, si colloca nel periodo di tempo compreso fra il 1981 e il 1990. Padre Alberto Garau cercava persone disponibili totalmente a questo impegno. Con Maria Pina, nel periodo della mia adolescenza, avevo frequentato l'Orfanotrofio dell'ex tribunale e collaborato anche per l'operazione *Mato Grosso*. Ma l'esperienza con i ROM fu particolarmente intensa, bella e seria. Anche per ciò che concerne la formazione. Ci incontravamo settimanalmente, ma articolando gli incontri con attività diverse. Una settimana c'era la Lectio; la successiva comunicavamo fra noi riflessioni, esperienze, intuizioni, idee; poi, la settimana successiva invitavamo esperti della cultura Rom. Padre Alberto coordinava ogni cosa: aveva chiaro il quadro complessivo del cammino, non solo le singole tappe. Egli ci proponeva di creare anzitutto relazioni con i Rom (che abitavano a Gergeri) e noi, almeno 1-2 volte alla settimana stavamo con loro, superando la nostra e la loro iniziale diffidenza.

Successivamente iniziammo l'esperienza del doposcuola per i bambini che frequentavano una sezione staccata della scuola elementare di via Milelli, ubicata in via Gergeri. Fu p. Alberto a lottare e conquistare il diritto dei bambini *Rom* di frequentare, con tutti gli altri bambini, la scuola di via Milelli. Curammo questo aspetto del loro inserimento nella scuola sempre con particolare attenzione, dal momento che sapevamo benissimo come la cultura fosse il vero strumento di riscatto di cui ogni essere umano può disporre. Iniziammo a proporre anche la catechesi, che facevamo inizialmente nella parrocchia di San Gaetano, in un secondo momento anche nelle parrocchie di Cristo Re e San Francesco Nuovo in Via Popilia dove abitavano diverse famiglie *Rom*. I contatti con la chiesa erano minimi, per nostra scelta. Padre Alberto in questo era molto prudente: non amava processi accelerati, era graduale”.

-Precedenti interviste mi hanno insegnato che per voi, ciò che contava era stabilire relazioni, stringere rapporti interpersonali con le famiglie e persone Rom.

LU: “Proprio così. Partecipavamo ai momenti importanti della loro comunità. Ma anche ad eventi speciali, come quello che si celebrava ogni anno nel mese di maggio a Paola, quando moltissimi Rom si assieparono in spiaggia per partecipare ai festeggiamenti di san Francesco di Paola al quale sono molti devoti. Naturalmente, non perdevamo di vista la possibilità di organizzare eventi formativi importanti, come ad esempio i campi estivi. Macchia di Pietro, prima e successivamente Quaresima dove c’era un ex albergo dell’Esac, ottenuto da padre Alberto su esplicita richiesta fatta alla Regione Calabria, dalla quale ottenne anche dei fondi per ristrutturarlo”.

-Quale fu il rapporto che intratteneste con l’Opera Nomadi?

LU: “beh, piuttosto critico. Il fatto è che erano diversissimi gli approcci: in loro prevaleva un atteggiamento di beneficenza, mentre per noi l’importante era condividere un tratto di strada con loro e sostenere il loro cammino verso il riscatto sociale e personale”.

-Torniamo per un attimo alla formazione. Nelle precedenti interviste mi pare sia emerso che il cammino di formazione alla nonviolenza era strettamente congiunto con il servizio Rom. Questi due aspetti intrinsecamente connessi, erano di fatto condivisi da tutti o per qualcuno le due cose andavano invece separate?

LU: “a me sembra che fosse naturale congiungere la formazione alla nonviolenza con il servizio degli ultimi. Non mi sembra ci fossero problemi in tal senso”.

-A distanza di anni, come ti sembra stiano le cose fra i Rom e la scuola?

LU: “negli ultimi due anni, sollecitata da Franca De Bonis, ho ripreso le attività di doposcuola avendo così modo di notare come alcune cose siano davvero cambiate. Bambini, più integrati rispetto ai bambini incontrati circa trent’anni fa. Certo, ancora non supportati adeguatamente dalla famiglia... ma i loro genitori hanno tuttavia la consapevolezza che la scuola sia importante. E questo, è tanto, davvero tanto. Resto convinta del fatto che il nostro compito sia quello di fornire loro gli strumenti culturali affinché possano diventare autonomi e così, lottare senza avere bisogno di noi. In un certo senso, lavoriamo perché un giorno non abbiano più bisogno di noi”.

Già: tutto questo si chiama *liberazione*..

Cosenza, lunedì 4 gennaio 2010

Ore 16,15

Giorgio Clarizio è attualmente il Preside dell’I.I.S. ‘Silvio Lopiano’ in Cetraro. Più volte citato nelle precedenti interviste, è sicuramente un testimone importante della storia che prende forma, di pagina in pagina, di intervista in intervista, in questo racconto. Mi ospita a casa sua in compagnia di Luisa Ungaro e Maria Pina Ferrari.

-Giorgio, raccontami perché i Rom?

GC: “Nel rispondere alla tua domanda, premetto che userò non solo la parola Rom ma anche la parola ‘zingari’, parola che anzi privilegio dato che intendo evidenziare l’identità culturale di un popolo, del quale i Rom sono come un tassello di un mosaico ben più ampio. Non saprei dirti perché ho scelto gli zingari. So solo di aver sempre diffidato delle persone ‘perbene’... Si è trattato comunque di una scelta di vita, così come oggi scelta di vita è l’essere Preside in una scuola di Cetraro, nella quale seguono i ragazzi più particolari, più difficili, più sofferenti. Devo a Maria Pina Ferrari il mio coinvolgimento. Con il suo peculiare stile, mi ha proposto con chiarezza un impegno concreto. In particolare, mi chiese di occuparmi, con lei e altri, della scolarizzazione dei bambini zingari. Essi frequentavano una scuola-ghetto, in via Gergeri, i cui docenti non erano proprio del tutto... motivati. Si trattava di un plesso staccato appartenente al I Circolo Didattico di Cosenza. Fu subito dopo che conobbi padre Alberto Garau, grandissimo organizzatore, uomo dotato di grandi capacità di concepire disegni ampi: voleva integrare i ragazzi nelle classi comuni della scuola pubblica”.

-Qual è stato, in questa storia, il tuo ruolo specifico?

GC: “Nel 1981 venne stipulata una Convenzione fra l’Opera Nomadi e il Ministero della Pubblica Istruzione, che prevedeva l’inserimento di un certo numero di ragazzi Rom nelle classi comuni della scuola pubblica, inserimento accompagnato da un docente di sostegno (oggi si parla di ‘mediatore culturale’). Con padre Alberto ci recammo da Odoardi, presidente Provinciale dell’Opera Nomadi, e tramite il suo interessamento iniziai a frequentare il corso di formazione per docenti di sostegno. Divenni il primo insegnante elementare di ruolo con lo specifico incarico di lavorare con gli zingari: più precisamente, il mio compito fu quello di fare da facilitatore del loro inserimento nelle classi. Un lavoro che durò per circa sette anni e che svolsi a via Cuturella. Padre Alberto fece chiudere la scuola di via Gergeri e i ragazzi furono mandati a via Milelli, accompagnati tramite un apposito pulmanino. Furono inseriti nelle classi comuni. A via Cuturella venne inoltre concesso l’uso dei locali scolastici per garantire il dopo-scuola ai ragazzi che non frequentavano il tempo pieno, così i ragazzi riuscirono a conseguire il titolo di licenza elementare. Insieme a questo lavoro nella e attraverso la scuola, importante fu anche quello della catechesi, volto anch’esso all’integrazione dei bambini e della famiglie Rom nelle parrocchie”.

Giorgio usa spesso la parola ‘integrazione’ e se la memoria non m’inganna, ricordo che l’uso di questo termine si è più volte prestato a molteplici interpretazioni, talvolta critiche. Perciò chiedo a Giorgio di precisare cosa intende con questa parola.

GC: “per me *integrazione* indica non un assorbimento o un inserimento, ma una sorta di ‘stare bene insieme’. Insomma: integrazione come convivenza democratica”.

Chiarito questo punto, Giorgio riprende la sua narrazione: “Intorno al 1986 vi erano leggi che prevedevano l’intervento dei Comuni in materia di realtà marginali mediante l’elaborazione di specifici progetti. Fu così che padre Garau fece in modo che il Comune di Cosenza assumesse come Assistenti sociali alcuni fra gli ex Obiettori di Coscienza, fra i quali ricordo Mino Ascente, Sergio Guglielmelli, Emilio Molinari, Anna ---- L’assessore Cozza assunse questo progetto, coordinato da Luigi Intrieri. Del resto, padre Alberto mirava a stimolare le istituzioni nel farsi carico dei diversi problemi: mai volle che il volontariato si sostituisse alle istituzioni. Sostegno, stimolo, provocazione, certo: ma mai sostituzione!”

-Giorgio, racconta qualche esperienza particolare vissuta con i Rom...

GC: “La prima storia che voglio ricordare, fra le tante, è quella di Giuliano. Fu, quella ingaggiata con lui, una lotta terribile. Faceva finta di essere italiano, non sopportava le attività specifiche e mirate cui lo sottoponevo. Mi sputava, tirava calci, fece di tutto. Io ebbi fermezza d’animo e resistetti con grande pazienza. Finché si arrese e cominciò a lavorare con impegno e, soprattutto, divenni un suo punto di riferimento affettivo. E poi Vito: orfano di padre, vittima della mafia. Ottenni la fiducia di tutta la famiglia,

al punto che mi permisero di portarlo con me in Francia. Saltava sui banchi, ma scoprii che in realtà era disposto ad imparare. Divenne molto bravo, vinse molte gare di lettura, seguiva con passione ogni attività didattica. Riuscì perfino a recitare in francese quando ci recammo a Lione. La famiglia che ci ospitava accettò che dormisse nella stessa stanza con me, dato che in questo modo poteva vegliare meglio su di lui. Fu davvero un'esperienza unica per Vito. Alla fine, i suoi familiari mi ringraziarono molto”.

-E oggi, Giorgio, cosa chiedi a politica, chiesa e scuola?

GC: “Alla politica chiedo di fare leggi che favoriscano una reale integrazione dei popoli, leggi ben diverse dalla Bossi-Fini. Si tratta di mettere tutti in condizione di godere di diritti, dal momento che solo quando si è riconosciuti titolari di diritti di accetta più facilmente di essere anche titolari di doveri. Alla chiesa chiedo, invece, di essere meno ratzingeriana! Esistono grandi esperienze nella chiesa, come quella che da anni ci propone la Comunità di Sant’Egidio. Bisogna riscoprire lo stile di vita delle prime comunità cristiane. Mai avere paura dell’altro, mai! Ma è la scuola la vera chiave del futuro, a condizione che sappia gestire bene le sfide dell’oggi trasformandole in positività che generano reale e autentico futuro”.

Grazie, Giorgio.

Riassumendo...

Fra le suggestioni che emergono dalle interviste, quelle che seguono mi sono sembrate le più significative, tanto da costituire una preziosa eredità sociale e spirituale anche per noi oggi:

- primo, abbracciare la vita dei Rom;
- servire i Rom anzitutto mediante l’impegno educativo;
- coltivare la formazione alla nonviolenza degli educatori e di chiunque voglia condividere la sorte degli ultimi fra gli ultimi;
- costruire, sia a livello interpersonale che a livello istituzionale, relazioni empatiche con l’altro, mettendosi nei suoi panni e guardando la realtà anche con i suoi occhi;
- pensare e proporre soluzioni multiple alla sfida della convivialità con i Rom;

- ‘restare per cambiare, cambiare per costruire’;
- tenere viva la consapevolezza che le associazioni e i movimenti sono strumenti e spazi di provocazione e stimolo per le istituzioni, ma mai possono aspirare o pretendere di sostituirsi ad esse.

Buon cammino a tutti...

Fraasi di **Robert Kennedy** (1925-1968), quel politico ossessionato dalla situazione dei poveri!

Di lui il giornalista Thurston Clarke ha scritto: "l'idillio tra Kennedy e la gente delle campagne del Nebraska, come quello che lo legava ai nativi americani, ai chicanos e ai neri delle grandi metropoli, si radicava nella sua immaginazione morale, ovvero nella sua capacità di sentire la realtà della loro vita come se fosse la propria. L'assassinio di suo fratello e le esperienze avute tra la gente povera avevano reso più profonda questa sua dote (...) Quando parlava ai membri di una di queste comunità sofferenti, loro provavano un senso di comunione e di intimità che andava ben al di là della politica o della pietà".

(da *L'ultima campagna*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 234)

Sulla guerra in Vietnam:

“siamo noi che viviamo nell’abbondanza e mandiamo i nostri giovani a morire. Sono i nostri agenti chimici che bruciano i bambini in Vietnam e le nostre bombe che distruggono i loro villaggi. Siamo tutti coinvolti”

(p. 223)

Sulle divisioni sociali:

“sai, i negri e i poveri non sono molto numerosi. Ma è la loro situazione quello che non va in questo paese (...) Fare incontrare lavoratori e imprenditori non è un problema. Quella è gente che si trova già insieme. Tutti i gruppi dell'establishment fanno cerchio: il mondo dell'impresa, il mondo sindacale, il mondo politico. Gli alienati sono i giovani, i poveri e i negri. Tutto il problema sta in queste divisioni” (p. 231)

Sul perbenismo borghese:

“ditemi: quanti di voi hanno dedicato una parte dell'estate o delle vacanze a lavorare in un ghetto nero, nella zona orientale del Kentucky o nelle riserve indiane? Invece di chiedere che cosa fa il governo federale per i bambini che soffrono la fame, mi domando qual è la vostra responsabilità, che cosa intendete fare a riguardo?” (p. 222)

Su società e discriminazioni:

“in questo paese c'è gente che soffre e noi abbiamo una responsabilità nei loro confronti. Guardo questo pubblico seduto dinanzi a me e non vedo molti uomini neri tra i futuri medici. Sta di fatto che chi è povero ha molte difficoltà anche a intraprendere la vostra professione. È obbligo di una società civile rendere possibile a coloro che non fanno parte del settore più benestante della nostra società di frequentare la facoltà di medicina. Mentre gli studenti bianchi sono qui alla facoltà di medicina, sono i negri che sopportano il peso principale dei combattimenti in Vietnam” (pp. 220-221)

Sulle cure mediche per tutti:

“se noi crediamo che gli uomini abbiano in ogni caso diritti come individui, allora debbono possedere un diritto morale assoluto al massimo livello di buona salute che una società è in grado di fornire. Nessun programma indirizzato a migliorare la salute della nostra popolazione sarà efficace se prima non comprendiamo le condizioni di ingiustizia che sono alla base della malattia. È illusorio ritenere che si possa curare un bambino in cattiva salute e ignorare il suo bisogno di mangiare a sufficienza” (p. 219)

Sullo scopo della vita:

“quel'è il vero scopo della vita? Con tutti i privilegi di cui godiamo, non abbiamo forse anche un'imponente responsabilità e un obbligo nei confronti di coloro che non hanno simili vantaggi? Non parlo al governo degli Stati Uniti: ogni singolo individuo ha questa grande responsabilità” (p. 110)

CONSIGLI DI LETTURA

Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ed. Comunità, Milano 1963

Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di G. Pontara, Einaudi, Torino 1996

Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia*, Città Aperta, Roma 2002

Alfonso Navarra, *La guerra nucleare spiegata a Greta*, EMI, Bologna 2007

Aldo Capitini, *Le tecniche della Nonviolenza*, Feltrinelli, Milano

Leonardo Basilissi, *I cristiani e la pace. Superare le ambiguità*, Ed. Movimento nonviolento, Perugia 1985

Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea, Milano 2003

Jean Ziegler, *L'impero della vergogna*, Marco Tropea, Milano 2007

Thurston Clarke, *L'ultima campagna. Robert Kennedy e gli 82 giorni che ispirarono l'America*, il Saggiatore, Milano 2009

Elisabeth Burgoss, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1987

Ignacio Ellacuria, *Conversione della chiesa al Regno di Dio*, Queriniana, Brescia 1985

Pat Patfoort, *Io voglio tu non vuoi*, Ega, Torino 2001

Martin Luther King, *Autobiografia*, a cura di C. Carson, Mondadori, Milano 2000

H. David Thoreau, *Walden ovvero vita nei boschi*, BUR, Milano 2003

Michail Gorbaciov, *Perestrojka*, Mondadori, Milano 1987

Alessandro Dal Lago, *Non persone*, Feltrinelli, Milano 2002

Romolo Perrotta, *Manifesto degli studenti e dei docenti*, Armando, Roma 2002

Alex Langer, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo 2001

Anna Politovskaja, *Proibito parlare*, Mondadori, Milano 2005

Raniero La Valle, *Marianella e i suoi fratelli*, Loescher, Milano 1985 (2008)

Aung San Suu Kyi, *Lettera dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano 2007

Paulo Freire, *Pedagogia della speranza*, Ega, Torino 2004

Ernesto Balducci, *L'uomo planetario* (1985), Giunti, 2005

Gustavo Gutierrez, *La forza storica dei poveri*, Queriniana, Brescia 1981

Alex Zanotelli, *Korogocho*, Feltrinelli, Milano 2007

Walter Veltroni, *Il sogno spezzato. Le idee di Bob Kennedy*, Baldini & Castoldi, Milano 2007